

## Presentazione di *Funzione e Campo della Parola e del Linguaggio in Psicoanalisi* di Jacques Lacan

**Carmelo Licitra Rosa**

### *Preambolo*

Avevo elaborato uno schema che si articola in una premessa e sette punti.

La premessa è la seguente: l'insegnamento che verrà svolto presuppone l'*orientamento lacaniano*. Orientamento lacaniano è il nome con cui viene designato il corso che Jacques-Alain Miller prosegue ininterrottamente dal 1981 ad oggi. È un corso nel quale egli commenta il testo di Lacan nella sua globalità. Senza di esso noi non potremo insegnare. Perché? Perché Miller è colui che è riuscito ad estrarre una logica dal testo di Lacan, una logica non facilmente reperibile, grazie alla quale ci ha permesso di costruire una clinica, una pratica. Quindi tutto quello che vi dirò sia nella parte teorica, sia nella parte pratica presuppone questo insegnamento di Miller.

Dunque questo mio insegnamento di oggi presuppone l'orientamento lacaniano di Miller. Ma l'orientamento di Miller è un commento costante dell'insegnamento di Lacan. E l'insegnamento di Lacan che cos'è?

L'insegnamento di Lacan è un lavoro di lettura puntuale ed integrale del testo freudiano, che egli persegue ininterrottamente dal 1953 al 1979 circa, anche se ancora nel 1980 si registra un intervento pubblico di Lacan a Caracas.

L'insegnamento di Lacan inizia prima del 1953. Ci sono dei testi che sono raccolti negli *Scritti* e che egli ha compreso in una sezione che ha denominato *Dei nostri antecedenti*. Il testo *Funzione e campo della parola e del linguaggio nella psicoanalisi*, che noi oggi commenteremo, viene considerato inaugurale dell'insegnamento ufficiale di Lacan.

È un insegnamento che mira, come dicevo, ad una lettura puntuale ed integrale del testo di Freud, che ha quindi come base l'opera di Freud. Oggi ci concentreremo su un punto, che si trova alle pagine 235-236, che possiamo compendiare nella formula « il potere della parola ». Lacan dice che Freud ci ha permesso di scoprire il potere della parola, aggiungendo però che è una caratteristica dell'uomo in generale, e quindi anche dello psicoanalista in particolare di arretrare quando egli scopre quale sia la causa del suo potere. C'è un potere della cura e Freud ha scoperto, o permesso di vedere, quale sia la molla segreta di questo potere. Forse la cura è potente perché lo psicoanalista è potente? Oppure forse la cura è potente perché la teoria è potente? No, con Freud possiamo dire che la cura è potente perché lo psicoanalista è un'ombra che dà ospitalità alla parola, che detiene il vero potere.

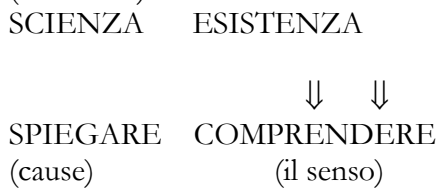
Ma Lacan dice che gli analisti sono fuggiti dinanzi al potere della parola. Quindi, da un lato c'è il potere della parola e dall'altro c'è una separazione: gli analisti che non arretrano, e gli analisti che arretrano, che come tutti gli uomini si spaventano quando scoprono la figura del loro potere. Questa separazione ripercuote la separazione tra una parte della psicoanalisi, che Lacan chiama psicoanalisi post-freudiana (la psicoanalisi degli autori che hanno fatto seguito a Freud), e la psicoanalisi che vuole con lui rimanere fedele a Freud, fedele in ultima istanza al potere della parola. Dunque questo testo « *Funzione e campo..* » è una celebrazione del potere della parola. Se non accentuiamo la centralità della parola, automaticamente facciamo decadere la parola stessa dal suo rango, per ridurla ad un mero strumento, a un mezzo per collegarsi con il paziente.

In sintesi dunque vi sto presentando degli strati sovrapposti: al livello più superficiale il mio insegnamento di oggi, subito sotto l'orientamento di Jacques-Alain Miller che estrae la logica dall'insegnamento di Lacan, ancora sotto l'insegnamento di Lacan, che vuole riscoprire e puntualizzare i punti chiave dell'opera di Freud (e oggi ne vediamo uno : il potere della parola), all'ultimo strato, alla base di tutto, l'opera di Freud. Freud scrive dal 1895 al 1939, ed è lui il vero pioniere dell'inconscio. È importante sottolineare che quello di Lacan è un insegnamento, anche se Lacan ha scritto molto, e che per lui l'unica opera da considerare tale nella psicoanalisi era l'opera di Freud.

*Il senso umano*

Che cosa diciamo su questo strato di base, che è l'opera di Freud? Selezioniamo un punto che si trova nel primo *Seminario*, nella prima lezione del *Seminario I* di Lacan, il quale già chiarisce un aspetto importante dell'epistemologia della psicoanalisi.

(Schema 1)



Scienza: spiegare le cause  
Esistenza: comprendere il senso

Si tratta di una suddivisione classica, maturata in Germania nel contesto della cultura tedesca di fine Ottocento. Il filosofo Dilthey l'ha sistematizzata. La suddivisione distingue da una parte la scienza che studia i corpi, il mondo, l'estensione, ricercando la spiegazione delle cause dei fenomeni ; dall'altra pone l'esistenza umana e tutto ciò che è proprio della sfera umana (quindi l'amore, la morte, gli affetti) come ambito in cui si sviluppa un senso che può essere compreso. Da una parte quindi la spiegazione delle cause dall'altra la comprensione del senso : si tratta di due metodi radicalmente differenti.

In questa ripartizione di portata cruciale Lacan entra apportando una modifica sostanziale. Se rimanesse tale, la scienza ed il prestigio della scienza, come sta succedendo in tutto l'occidente, avanza la pretesa di riconquistare integralmente l'altra parte: ciò che si definisce *scientismo* è precisamente questo, la pretesa della scienza di conquistare, di appropriarsi anche dell'altra metà del campo.

L'idea di Lacan è che nel campo del senso sia possibile reperire una logica, ovvero lì dove vige la comprensione del senso, non si tratta in nessun modo di un senso che si può effondere abusivamente, liberamente. Certamente il senso esprime la libertà del soggetto che genera, ma c'è una regola, una legge del senso.

Dire senso non significa affatto andare al di là delle leggi scientifiche, al di là del razionalismo scientifico. Questo senso è sottomesso ad una legge che gli può dare una *ratio*,

una razionalità. Lacan dice che anche il senso ha una determinazione. Ebbene il fatto di poter dire che il senso ha una determinazione, che c'è una legge che determina il senso, significa che c'è una ragione del senso. La ragione, quella che Lacan chiama la ragione freudiana o la ragione dopo Freud, è il fatto che il senso sia riconducibile a una sua razionalità. Quindi la parola, dinanzi alla quale Lacan ci ha raccomandato di non indietreggiare, è il primo statuto che egli dà a quella ragione che si può reperire in Freud : la parola quindi sarebbe precisamente questo legame che Lacan trova in Freud tra il senso, ciò che è proprio della sfera umana, e una razionalità, delle leggi cioè che lo governano, lo determinano.

### *Parola piena e parola vuota*

Dunque, che cosa Lacan trova in Freud ? Lacan trova in Freud la parola nel suo funzionamento autentico. A questo uso autentico che ne fa Freud corrisponde l'uso distorto, alterato che ne fanno i post-freudiani.

Ci sono quindi due usi della parola. Ebbene, per designare questi due usi, Lacan propone la dicotomia *parola piena/parola vuota*. La parola piena è la parola il cui funzionamento è quello autentico attestato da Freud, la parola che ha il potere di risolvere le formazioni dell'inconscio. La parola vuota è la parola svuotata di questo potere. Lacan indica tre caratteristiche di questa parola piena, contrapponendo queste tre caratteristiche alle tre caratteristiche della parola vuota.

La prima caratteristica è l'importanza dell'anamnesi : la parola piena è una parola dell'anamnesi, è la parola che è capace di ritornare sulla storia del soggetto. Dall'altra parte, la parola è vuota quando si fissa sull' *hic et nunc* ; la parola vuota è la parola che guarda all'attuale prescindendo dalla storia.

Seconda caratteristica. La parola è piena quando è intersoggettiva, quando è una parola che è messa in esercizio tra un soggetto ed un altro soggetto, mentre è vuota quando è una parola intrasoggettiva, la parola del nostro monologo interno, la parola con cui parliamo con noi stessi, con cui ci parliamo addosso.

Terza caratteristica della parola piena è l'interpretazione, mentre dall'altra parte la terza caratteristica della parola vuota è l'analisi delle resistenze.

Però mi sembra importante cogliere che la funzione della parola è ciò che si trova in Freud ; ma che c'è un uso freudiano di questa funzione, che è la parola piena, ed un uso di tale funzione non freudiano o postfreudiano, che è la parola vuota.

Questa distinzione tra parola piena e parola vuota viene a ricoprire come sovrapposte altre due distinzioni. La parola piena è una parola che si iscrive nel registro simbolico mentre la parola vuota è la parola che si iscrive nel registro immaginario.

C'è un'altra distinzione ancora che troviamo sotto parola piena/parola vuota, molto importante, che è la distinzione tra il Soggetto e l'Io. L'uso propriamente freudiano della parola è la parola piena, che è l'unica parola che possiamo situare sul registro simbolico e che ha come correlativo non l'Io ma il Soggetto.

(schema 2)

Parola piena	Parola Vuota
SIMBOLICO	IMMAGINARIO
SOGGETTO -	IO +

Questo è il punto che mi premeva di andare a toccare in questo sviluppo, perché uno degli aspetti con cui vi dovete familiarizzare è la distinzione fondamentale che Lacan introduce tra l'Io ed il Soggetto. L'Io è l'Io che gli psicologi ed i medici conoscono. È l'Io al centro del mondo, il punto dove convergono le sensazioni, le percezioni, e da cui derivano i movimenti, le reazioni, le risposte. È l'Io centralina, l'Io che presume essere il centro del suo mondo. In francese questo Io si chiama *Moi*, che in italiano dovremmo tradurre con *me*, mentre il Soggetto Lacan lo chiama *Je*.

Sono i due pronomi personali soggetto ed oggetto. Nella lingua italiana Soggetto diverrebbe Io, e il *Moi* diverrebbe Me. Occorre fare una certa fatica per capire quale è la differenza tra i due, per capire che cosa vuol dire Lacan con questa nozione di soggetto. Non è una nozione semplice da approcciare. Lacan diceva che i concetti sono opachi come i solidi, per afferrare i quali bisogna fare *le tour*, il giro in torno. Quindi non esiste una definizione *tout court* di soggetto che io vi possa dare in modo completo ed univoco. Ma una cosa possiamo dire, una cosa che fa la differenza. Questo Io è qualcosa di pieno come una cipolla. Nei testi di cui parlava Judith Miller, Lacan costruisce la teoria dell'Io facendone una serie concentrica e sovrapposta di identificazioni immaginarie che assomigliano molto agli strati della cipolla. Questo Io è un insieme di strati immaginari. Notate quindi che la parola vuota si sposa, si abbina, con un Io pieno.

Dall'altra parte la parola piena, che è la parola simbolica, si abbina con un soggetto che è già un po' vuoto perché si tratta di un soggetto impegnato in processo di realizzazione; come un soggetto che viene a trovarvi e che comincia a parlare, e se ha la buona *chance* di usare la parola piena, questo soggetto a poco a poco si realizzerà. Lacan chiama *realizzazione* l'avvento di questo soggetto. Va da sé che questo soggetto, se è qualcosa che si va formando all'inizio è già vuoto. Judith Miller vi ha parlato di una periodizzazione nell'insegnamento di Lacan, di altrettante scansioni che fanno cambiare i vari concetti, per cui anche il concetto di soggetto cambierà. In un secondo tempo troveremo il soggetto indicato con il matema  $\$$ .

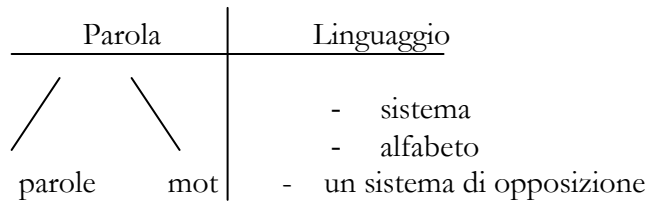
Questo matema indica che il soggetto è barrato, colpito, negativizzato, mentre in questo momento il soggetto è ancora indicato con una **S** piena. E tuttavia pur essendo indicato con una **S** piena è già un soggetto vuoto, un soggetto che deve realizzarsi con la mediazione della parola piena.

#### *La funzione della parola*

Dobbiamo intenderci adesso su che cos'è questa parola. Per capire che cos'è la parola non possiamo non riferirci a quello che è stato il punto di partenza di Lacan, e cioè la teoria saussuriana. Ferdinand de Saussure è considerato il fondatore della linguistica moderna. La

distinzione considerata come uno dei punti di partenza della linguistica moderna è la differenza che Saussure istituisce tra la parola ed il linguaggio.

Schema 3



Spesso nella lingua corrente i due termini vengono usati in modo quasi sinonimo, come se fossero la stessa cosa. Invece non lo sono, almeno nella concezione linguistica.

Almeno per un buon motivo: il linguaggio è un sistema. Primo esempio: l'alfabeto. Secondo esempio di linguaggio: il vocabolario.

Saussure aggiunge che è un sistema in cui gli elementi, che sono innumerevoli, infiniti, indeterminabili, sono tutti in opposizione l'uno con l'altro. La caratteristica del sistema del linguaggio è per esempio riscontrabile nella prima lettera A. La A si definisce come non B, non C e così via discorrendo. Ovviamente il linguaggio non ha dovuto attendere Saussure per essere studiato, ma l'importanza di Saussure è che il suo approccio al linguaggio costituisce un approccio scientifico.

Ci sono riflessioni sul linguaggio molto prima di Saussure. Tutti i filosofi hanno riflettuto sul linguaggio. Dunque Saussure concepisce il linguaggio come un sistema di opposizioni che può stare da solo. In fondo il vostro vocabolario di lingua albanese voi lo potete chiudere, riporre in uno scaffale e lasciarlo lì senza presenze viventi. La lingua albanese sussisterebbe come lingua albanese, anche immaginando una distruzione apocalittica della città o del Paese. Se anche si salvasse un vocabolario, la lingua rimarrebbe lì per lo storico, che tornando dopo cento o duecento anni troverebbe le tracce di quella lingua. È successo così del resto anche per la lingua egiziana, se ci riflettete. La lingua egiziana è stata ricostruita dissotterrandola dalla sabbia. Sono state scoperte delle iscrizioni e sulla base di queste si è ricostruita questa lingua morta, questo sistema morto.

Mentre invece la parola che cosa è? Per capirlo bene ci serve la lingua francese perché in italiano esiste un solo termine, parola, mentre in francese ne esistono due, *parole* et *mot*. La parola di cui parla Lacan, la *parole*, è esattamente la parola intesa come *l'atto linguistico*.

Quindi se il linguaggio è un sistema di opposizioni, la parola è un atto individuale. Un atto di esecuzione del messaggio, l'atto con cui l'individuo utilizza le risorse, il patrimonio del sistema, per creare qualche cosa di nuovo. Tanto il linguaggio è qualcosa di "inerte", di immobile (poi non lo è per nulla), quanto la parola presuppone l'azione attiva di un essere vivente parlante. Invece il *mot* francese è ciò che in italiano possiamo tradurre con *termine*, l'unità lessicale che andiamo a leggere sul vocabolario.

Se il linguaggio è un sistema, la parola è un atto. Tutto quello che abbiamo detto sul fatto che Freud ci rivela i poteri della parola, tutto questo si riferisce alla parola come atto, alla parola di un vivente, di un parlante che viene presso un Altro, presso l'analista in questo caso, e mettendo in gioco le tante parole vuote, deve far emergere delle parole piene. Perché sono le parole piene quelle dalle quali può giungergli qualcosa. Il potere della parola è legato

all'atto della parola, alla possibilità che ha il soggetto parlante (non l'Io ma il soggetto parlante) di compiere degli atti di parola davanti al suo Altro.

### *Le origini freudiane*

Cosa ci autorizza a dire questo? Dobbiamo tornare agli albori della psicoanalisi, ad un'esperienza germinale che non dobbiamo dimenticare. Come nasce tutto? Come nasce la psicoanalisi? Nasce forse come una speculazione, come una filosofia freudiana? No, nasce per caso. Negli *Studi sull'isteria* possiamo leggere di una malata molto grave, piena di sintomi: anestesie, difficoltà motorie, paralisi, contratture, difficoltà a bere. Si tratta della famosa Anna O ed era una paziente di Breuer. Siamo nell'anno 1880-1882. Mi piace raccontare questa storia perché è un po' l'equivalente della mela caduta sulla testa di Newton, quella mela che è all'origine della fisica moderna. Anna O è la mela sulla testa di Freud. Questa paziente ad un certo momento comincia ad entrare in uno stato ipnoide (uno stato a metà tra il sogno e la veglia). Quello che Breuer scopre è che in questo stato la paziente cominciava a fare dei racconti, a mettere in atto la parola e che miracolosamente il fatto di poter parlare determinava già di per sé un lieve miglioramento. Quando aveva finito di parlare, rientrata nella veglia, si svegliava dal suo torpore e stava meglio. Piano piano Breuer si rese conto che molti di questi racconti di Anna O avevano a che fare con dei momenti che erano situabili alle origini del sintomo poi sviluppato. Breuer è l'osservatore che ha colto questo fenomeno. È stato spinto forzatamente a constatare che ci doveva essere un rapporto tra il sintomo da una parte e la parola dall'altra. Era la minima conclusione che si poteva trarre: se il sintomo sparisce per il fatto che il soggetto ne parla, lo mette in parola, è evidente che tra sintomo e parola ci deve essere una misura comune. L'origine della psicoanalisi sta qui. Breuer, e poi Freud, scoprono che il sintomo a valle e l'evento traumatico a monte, sono l'uno in rapporto stretto con l'altro, e chela loro misura comune è la parola; il fatto di parlare dell'evento traumatico in certe condizioni comporta una dissoluzione del sintomo. In seguito Freud e Breuer si divideranno perché diversa sarà la loro concezione degli stati ipnoidei.

Voglio portare l'attenzione su un altro caso che troverete negli *Studi sull'isteria*, perché mi sembra molto paradigmatico: quello della signora Cecilie, la quale presentava una grave nevralgia della faccia destra. Questa nevralgia, che è un sintomo, cui un neurologo qui presente nella sala direbbe che dobbiamo guardare come un segno di irritazione del trigemino, spariva nel momento in cui la paziente poteva raccontare una certa storia, ovvero mettere in atto la parola. Quale storia? Un episodio riferito a suo marito in cui dice: "Quella volta lì fu come se mi avesse dato uno schiaffo sulla guancia". Pronuncia proprio queste parole: "È stato come uno schiaffo sulla guancia", e miracolosamente il sintomo sparisce.

Freud riporta ciò alla pagina 330 degli *Studi sull'isteria*. Che cosa Lacan, a partire da questa scoperta di Freud, dice con l'aiuto della linguistica?

Dice che il sintomo, nevralgia, dolore, è un mezzo perché qualcosa possa dirsi. È come un modo di prendere la parola.

L'espressione: "È stato come uno schiaffo sulla guancia" che cosa è? È una unità, una frase. Questa frase la indichiamo con il simbolo  $S$ . Possiamo presupporre questo simbolo  $S$ , e a partire dalla storia personale del soggetto lo possiamo trovare in due forme distinte: o nella forma in cui arriva a dirsi, oppure nella forma in cui non arriva a dirsi attraverso la parola, ma si dice ugualmente attraverso un altro strumento, attraverso un'altro canale, attraverso un'altra via. Questo è il punto di partenza che detta le coordinate del nostro lavoro. Qual è il compito di un psicoanalista, di un praticante? È quello di far sì che queste unità possano arrivare a prendere il canale della parola piena. Si parla in effetti molto, e parliamo molto anche quando andiamo dal praticante, ma quella non è altro la parola vuota.

Occorrerà far sì che in mezzo a questa parola vuota possa sorgere in qualche modo qualche cosa della parola piena.

Quando parliamo con qualcuno, parliamo dell'*bic et nunc*, mentre la parola piena si riferisce alla nostra storia. L'opzione di poco fa è quindi tra l'anamnesi ed il qui e ora. L'altra opzione è l'intersoggettività.

### *Parola e storia*

Possiamo indicare con questi due simboli quello che accade in una seduta analitica, ma anche nella vita di tutti i giorni.

Nella seduta analitica una persona va a trovare un'altra persona in una piccola camera.

Possiamo dire che il soggetto parlante va a trovare il suo partner della parola piena. Questo partner della parola piena lo scriviamo con *A* perché si deve distinguere dal partner dell'io. Così come prima abbiamo distinto il soggetto da una parte e l'io dall'altra, abbiamo ora bisogno di distinguere l'altro partner dell'io piccolo, che chiameremo altro minuscolo, dall'Altro maiuscolo, ovvero l'Altro della parola piena. Così che il partner del soggetto sarà il grande Altro, mentre il partner dell'io sarà il piccolo *a*.

Ci chiediamo che cosa sia accaduto alla signora Cecilie, che va da Freud con una nevralgia, pronuncia le parole decisive "Quell'episodio è stato per me come uno schiaffo sulla guancia", e la nevralgia svanisce. Potrebbe sembrare una magia, però quando Lacan dice al contrario che c'è una ragione, una legge, una *ratio* che spiega tutto questo, vuole dire precisamente che questa *ratio* è da riconoscersi nella funzione della parola. E questa funzione della parola è qualcosa (Funzione e campo della parola e del linguaggio nella psicoanalisi, p. 250) che si situa a cavallo tra la storia e la parola : potremmo dire un'assunzione della storia attraverso la parola.

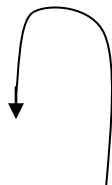
Compare qui un secondo concetto importante, la storia che, secondo Lacan, ha un certo rapporto con la parola.

La storia. Torniamo allo schema originario in cui è rappresentata la suddivisione tra la scienza che spiega e l'esistenza che si comprende. Applichiamo questo schema a qualcosa di molto concreto, lo sviluppo del bambino. C'è un modo di vedere la crescita, la maturazione dell'individuo come un processo meccanico, automatico. Quasi tutte le teorie fisiologiche e fisiopsicologiche avallano questa visione. Se non viene disturbato, questo processo parte da un punto ed approda ad un altro: è tutto scritto nel genoma, fin dall'inizio, occorre solo non disturbare questa traiettoria perché essa arrivi al suo compimento ideale.

Al contrario applicare allo sviluppo del bambino la suddivisione dello schema significa mettere in valore che un conto è lo sviluppo delle facoltà, della cognizione, delle capacità, dell'affettività, un altro conto è ciò che porterà l'essere umano alla sua maturità psicologica. Questo risultato dipenderà dalla storia, dall'assunzione della sua storia. Quindi la bipartizione precedente può essere riproposta nella maniera seguente, dove lo sviluppo è dal lato di un processo che si può spiegare scientificamente, mentre la storia è una successione di eventi il cui senso è da comprendere.

(schema 4)

**storia**



—————→ sviluppo

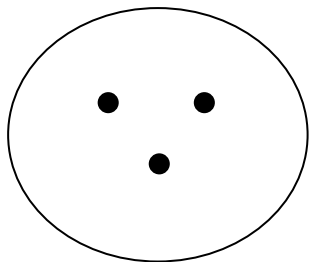
Il vettore orizzontale indica lo sviluppo. Se rimaniamo su questo vettore rimaniamo confinati dentro il campo scientifico. Anzi corriamo il rischio di scivolare nello scientismo, poichè la la scienza pretenderà di trovare tutte le ragioni che possano spiegare il vettore dello sviluppo. Ma la vita umana è determinata dalla sua storia. Il vettore della storia, o meglio l'incrocio tra due vettori, uno che avanza e l'altro che ritorna indietro, è un modo di dire che sicuramente la storia, gli eventi che si succedono, presuppongono lo sviluppo naturale, biologico, fisiologico, però ad ognuna di queste tappe è come se intervenisse qualcosa che iscrive retroattivamente un certo senso. Lo sviluppo offre delle tappe, ma in ognuna di queste tappe si iscrive un senso, sempre particolare. Lo sviluppo costituisce quindi l'impalcatura, la matrice nuda su cui si depositerà un senso particolare.

Ciò che è importante è cogliere perché i due vettori si incrociano in senso opposto, perché cioè lo sviluppo avanza mentre la storia è retrospettiva, perché il verso in cui procede lo sviluppo è un verso di avanzamento, mentre il verso in cui procede il divenire storico è un senso retroattivo. Come lo spieghiamo questo? Per rispondere ci occorre un concetto filosofico molto preciso, che ci viene fornito dal filosofo Heidegger. Per facilitare la comprensione di questo concetto mi servirò di uno piccolo schema usato da Jacques-Alain Miller in una sua conferenza del 1989 in Italia. Questo schema ci richiama un po' la *Gestalt*.

Si tratta di tradurre in un'immagine una serie di tappe, e come a ciascuna di queste tappe si possa associare un vettore retroattivo, ma in modo che il valore finale dell'ultimo vettore possa presupporre tutti i vettori retroattivi antecedenti.

Possiamo cominciare dal mettere un puntino su un foglio. Vi chiederò di scoprire quale sia la figura che intendo disegnare, infatti intendo costruire una figura e vi invito ad indovinare quale possa essere. Nel tempo due aggiungo un altro puntino. Nel tempo tre aggiungo un terzo punto. Già nel momento due cominciava a diventare più chiara l'intenzione del tempo uno, ma è solo nel punto tre, allorché aggiungo il terzo punto, che questa intenzione originaria sembra potersi identificare: voleva costruire un triangolo. Ma nulla dice che io mi debba arrestare a questa tappa. Posso pensare di continuare aggiungendo un tratto siffatto, cioè di racchiudere i tre punti entro una circonferenza, così che voi possiate ricredervi e dire: « Ma no, lei voleva disegnare una faccia, non un triangolo ». A cosa ci serve quest'esempio? A far vedere come il senso di qualcosa che si sta producendo si coglie bene solo retrospettivamente. È solo nella tappa terminale che noi possiamo attribuire il vero senso alla tappa iniziale: è solo nella tappa quattro che possiamo dire che il punto uno era un occhio.

(schema 5)





E inoltre, da questa tappa in poi, se vogliamo procedere oltre siamo obbligati ad andare avanti in una certa direzione più ristretta: alla tappa quinta non possiamo aggiungere qualsiasi cosa, potremmo aggiungere i capelli ad esempio, o qualcos'altro di confacente con quanto fin lì realizzato. Questo è lo schema del divenire della vita umana. Nel divenire di una vita umana accadono tante contingenze, il momento uno, il momento due, il momento tre, il momento quattro, etc. Ma il modo in cui queste contingenze vengono significate dipende da un soggetto presente, operante che attribuisce un certo senso secondo questa modalità. E una modalità che ordina retroattivamente le contingenze passate e le trasforma in necessità che preordinano le contingenze future.

*La parola non è la coscienza*

Il caso di Anna O è il caso di una donna che parla della sua storia precedente in uno stato ipnoide. Pertanto – insinua Lacan – che tipo di coscienza possiamo postulare, quale presa di coscienza possiamo concepire in una rivelazione, in una ricostruzione della storia che avviene, come ci dice il testo di Freud, in uno stato ipnoide? È importante sottolineare ciò, perché se ci lasciamo fuorviare dalla falsa evidenza della presa di coscienza ritroviamo immancabilmente nella deriva psicologica della consapevolezza da illuminare. Invece, quello che colpisce nella pratica analitica, nella sua capacità di incidere nella sofferenza umana, è proprio il fatto che ciò che conta è l'esercizio in sé della parola: l'esercizio in sé della parola con la ritualità periodica di recarsi in un luogo dove si trova l'analista.

Con queste due precisazioni Lacan segna tutta la distanza che corre tra la psicoanalisi e qualsiasi terapia psicologica che punti ad accrescer lo spazio della coscienza. Addirittura Lacan arriva ad auspicare che qualcuno andasse a sottolineare il lato behavioristico, quasi comportamentalistico, dell'evento (cfr. Funzione e campo). Il fatto in sé, il fatto semplice di aver preso la parola e di aver potuto trovare la parola giusta, la parola piena, e di aver potuto dire questa parola piena all'Altro (quindi non si tratta di pensarla questa parola ma di dirla) è il nocciolo da cui si diparte l'esperienza analitica.

Successivamente Lacan insisterà molto sulla necessità che questo processo avvenga alla presenza di un analista, con dei corpi che si devono spostare per incontrarsi. In questo testo Lacan privilegia il versante di rappresentazione della seduta analitica, fa cioè della seduta analitica una sorta di rappresentazione. Anzi avvicina riconduce l'operazione analitica ad una sorta di recitazione epica. Ma evocando l'*epos*, segna in questo modo una differenza cruciale tra storia ed *epos*. Infatti la ricostruzione storica si può fare anche in modo solitario. Uno storico si può immergere negli archivi e può ricostruire gli avvenimenti del tempo mettendoli per iscritto, tutto questo da solo. Questa è la dimensione della ricostruzione storica; ma la cura analitica, pur comprendendo in sé la dimensione storica, non ad essa interamente riportabile.

Non dobbiamo infatti dimenticare che l'esperienza analitica si è sviluppata dalla rimemorazione ipnotica: è la rimemorazione ipnotica che costituisce il modello iniziale della seduta analitica. Ora, nella rimemorazione ipnotica troviamo distintamente due componenti: da un lato la componente, storica, di riproduzione del passato (Anna'O riproduce,

ricostruisce integralmente la sua storia), dall'altro troviamo un contesto, all'interno quale si mette in scena una rappresentazione, proprio come se si rappresentasse un poema epico.

Pertanto non è tanto una storia che si tratta di descrivere in maniera integrale, colmandone le eventuali lacune, quanto piuttosto un poema epico che si tratta di recitare e di rappresentare. Ma davanti a chi? Davanti ai rappresentanti, davanti al popolo, davanti agli ascoltatori, davanti alla platea. Quando voi andate al teatro ad assistere ad una rappresentazione epica - non so se in Albania si rappresentano testi epici antichi – sarete colpiti dal fatto è davanti ai rappresentanti del popolo, davanti alla platea che all'occasione può restringersi nel coro, che un attore racconta le gesta dell'eroe, e le racconta spesso – particolare di grande rilievo – con un linguaggio arcaico, proprio del tempo raccontato.

Si coglie bene il parallelismo con il paziente che va dall'analista. Il paziente è l'attore e l'analista è il pubblico. Davanti a questo pubblico il paziente racconta frammenti di una storia, col duplice scopo di, da una parte recuperare materiale perduto, dall'altra, soprattutto, di rappresentare, con un'animazione speciale che fa vedere in che modo il passato possa rivivere nel presente. Per questo motivo sarebbe impossibile un'analisi fatta a distanza, fatta ad esempio per internet: è essenziale la dimensione della rappresentazione, la parola detta, proferita, pronunciata davanti ai rappresentanti dell'attualità storica. Lacan puntualizza infatti che occorre che ci sia non tanto la presa di coscienza, quanto la presa di parola davanti ai rappresentanti del discorso corrente. È in questo modo che si ricuce la trama, che si ripara il buco dell'inconscio.

#### *Il discorso precede il soggetto*

Quanto ho detto finora rimarrebbe incomprensibile se non aggiungessimo un altro elemento importante, per altro già implicito in quello che ho detto. Ho detto infatti che il soggetto parlante è qualcuno che in fondo *passa la sua esistenza a costruire la sua storia*. Potremmo prendere ciò come la metafora di una vita. La vita umana è un *parlarsere* che passa la sua esistenza a costruire una storia della sua esistenza, ivi inclusi i punti in cui questa operazione inciampa, non arriva a realizzarsi. Ora, i momenti in cui questa operazione si inceppa sono i momenti in cui la continuità viene meno e si iscrive la discontinuità.

Ma se è vero quello che ho detto, è chiaro che il mio discorso pressuppone in qualche modo un livello preliminare, un livello in cui in un certo senso i dati da assumere sono offerti al soggetto che successivamente li dovrà assumere. Tornando al nostro esempio, quello schema 5, siete stati interpellati ad ogni tappa della costruzione e vi è stato chiesto che cosa stavate riconoscendo in ciò che stava prendendo forma. La stessa esperienza si potrebbe fare durante la composizione di una frase, parola dopo parola.

Tuttavia è bene sottolineare che è sempre il soggetto, una volta aggiunto l'ultimo elemento, a decidere che senso dare all'insieme, in che modo interpretare. Dopo l'ultima parola è il soggetto che decide come integrare l'insieme. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che la parola è sicuramente uno strumento per *assumere*, per far proprio, per integrare, per costruire una continuità, e che questa assunzione è un momento di pura espressione della libertà del soggetto.

Ma a partire da che cosa si costruisce questa continuità? A partire da quello che Lacan chiama il discorso dell'Altro.

In altre parole l'Altro fa un discorso, che è un discorso sul soggetto, un discorso che parla del soggetto, e che il soggetto trova davanti a sé. Ognuno di noi nasce, viene al mondo e trova davanti un pezzo di storia già scritto, è la storia dei genitori, la loro storia, la storia del loro incontro, la storia che ha portato al nostro concepimento, al nostro venire al mondo, la storia delle aspettative e delle speranze che erano state riposte su di noi.

C'è dunque qualcosa di *preliminare* che viene prima di noi e in cui noi ci troviamo *gettati*, direbbe un filosofo esistenzialista. Casualmente gettati dentro questa storia, dentro questo discorso che l'Altro ha fatto. Anche se, bisogna sottolinearlo, si tratta di una categoria impropria, dato che noi in questo discorso non siamo *gettati* ma da questo discorso siamo iun un certo qual senso *partoriti*.

Ma qui, quello che voglio sottolineare è che quando pensiamo alla parola che assume ed alla storia che si tratta di far propria, di reintegrare, bisogna non perdere di vista che questa *assunzione*, che questa ricostruzione, che questo ripristino della continuità, va fatto su un materiale che è già dato, su un materiale che ci troviamo davanti, su un materiale di cui Lacan sottolinea discordanza originaria.

La parola, l'esercizio della parola, è un momento successivo in cui si tratta di mettere ordine, di risistemare la discordanza del discorso dell'Altro. In fondo possiamo dire che il discorso dell'Altro sono segni vari disseminati un po' alla rinfusa, e la parola del soggetto è lo strumento con cui tali segni vengono riordinati, ricomposti in modo unitario, così da acquisire un senso. Diventa allora chiara la definizione che Lacan dà dell'inconscio alla pagina 252<sup>1</sup>: L'inconscio è quella parte del discorso concreto, dove per discorso concreto è da intendersi il discorso dell'Altro, e più propriamente quella parte del discorso dell'Altro in quanto transindividuale, perchè questo discorso dell'Altro è l'Altro che lo fa sul soggetto, in tal modo istituendosi congiuntamente il legame simbolico che lega il soggetto all'Altro che parla di lui. Quindi il discorso dell'Altro è il discorso concreto, in quanto transindividuale, che però non è disposizione del soggetto. Perché? *Perchè su questo lembo di discorso è venuta a mancare l'operazione, o meglio ha fallito, l'operazione di assunzione della parola per ristabilire la continuità del discorso cosciente.*

#### *La realizzazione del soggetto*

Un'altra precisazione che vorrei fare è che questo simbolo che ho scritto più volte, grande *A*, è suscettibile di letture differenti. Finora abbiamo parlato di *A* in quanto Altro della parola, l'Altro a cui si rivolge la parola per avere un ritorno. Adesso abbiamo visto *A* inserito, introdotto in un'altra dimensione, che abbiamo denominato Altro del discorso, oppure, come dice Lacan del discorso concreto in quanto transindividuale. L'Altro che parla dice delle parole, svolge un discorso che riguarda questo essere *in nuce* che è il soggetto: si tratta dell'Altro familiare, dell'Altro territoriale, che ci fa esistere e che noi incontriamo in quanto dice. Questo è il primo momento.

Nel secondo momento questo soggetto per *realizzarsi* – ricordare la parola *realizzazione* – deve prendere ciascuno di questi elementi che compongono i pezzi del discorso dell'Altro, che abbiamo detto essere discordanti, e attraverso la parola indirizzata all'Altro della parola – come se questo processo fosse una tessitura, una tela che va tessuta – di ciascuno di questi pezzi originariamente sparpagliati bisogna farne storia, bisogna *assumerli*.

Che cosa succede se qualcuno di questi pezzi del discorso dell'Altro rimane non *assunto*, non storicizzato, cioè si sottrae al mulino della parola? Rimane, appunto, non integrato nella storia o, se si vuole, rimosso, con la conseguenza che la storia che si va costituendo, in corrispondenza di questo frammento del discorso dell'Altro che non è stato assunto, rivelerà una lacuna. E tale lacuna è precisamente l'inconscio.

Se ora rileggiamo tutto, apparirà più chiaro. Quindi che cosa è l'inconscio? Definizione di Lacan “L'inconscio è quella parte del discorso concreto, in quanto transindividuale”. È

---

<sup>1</sup> LACAN Jacques, « Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi », in *Scritti*, Torino, Einaudi, p. 252.

importante familiarizzarsi con questa nozione, che l'Altro parla del soggetto, fa un discorso del soggetto prima che il soggetto possa poi assumerla. Quindi l'inconscio è una parte del discorso concreto in quanto transindividuale( che cioè fa legame tra il soggetto e l'Altro), che non è a disposizione del soggetto, lì dove egli ha costruito la sua storia. Mancando questa parte egli non può ristabilire la continuità del discorso cosciente.

Quindi l'inconscio è un pezzo di discorso, non qualcosa di misterioso, non il regno degli istinti, dell'oscuro, del primitivo, del magico, dell'affettivo, del presimbolico: è un pezzo di discorso che non ha potuto essere integrato in questo lavoro in cui consiste la costruzione della storia personale del soggetto. Però non è perduto: manca ma non è perduto. E infatti lo scopo della psicoanalisi è quello di ritrovarlo. Dove lo troviamo? Lacan fa un elenco di posti dove questa traccia può essere ritrovata. Può essere ritrovata nei monumenti, che sono il corpo, il corpo che può prestare una parte delle sue funzioni per consentire a questo simbolo di potersi iscrivere. Un altro posto dove ritrovare queste tracce sono i documenti d'archivio, che sono i corrispettivi delle nostre memorie infantili.

Limitiamoci ad osservare che Lacan sta proponendo un lavoro riconducibile alla ricerca storica. Il lavoro che l'essere parlante compie con l'aiuto dell'analista, che è il suo Altro, è il lavoro di uno storico pazientemente alla ricerca delle sue tracce per ripristinare la continuità della sua storia.

In questo inconscio così concepito, i sintomi che cosa sono? Qual è la loro materia? La loro materia è la materia simbolica di cui consiste l'inconscio. Adesso forse si può capire che cosa si intenda per parola piena. Non è usuale proferire una parola piena, non tutte le sedute sono fatte di parole piene, solo ogni tanto capita che si dica una parola piena, e quella parola piena è il mezzo che permette di recuperare la continuità dell'inconscio, di trasformarlo in un capitolo di storia, comportando *ipso facto* la sparizione del sintomo. Il sintomo sparisce - dice Lacan in modo suggestivo - come un'iscrizione riesumata dalle sabbie di un deserto. Sappiamo che la lingua egiziana è stata riesumata nel 1800. Fina a quel momento costituiva un mistero. Si conoscevano questi segni, incisi sugli obelischi, i famosi monumenti dell'antico Egitto, e si sapeva che dovevano significare qualche cosa. Quando si trovava qualcuna di queste iscrizioni, cariche di mistero, veniva recuperata con molta attenzione nella speranza di poter essere decodificata. Una volta decifrata, dice Lacan, l'iscrizione potrebbe anche andare distrutta, proprio perché ha liberato il senso che essa racchiudeva.

La stessa cosa vale per i sintomi dell'essere parlante, che sono altrettante unità simboliche iscritte nella carne e pronte a dissolversi alché la parola piena riesca a liberarne il senso.

Per concludere, il titolo "*Funzione e campo*" rinvia ad una dicotomia ben precisa: funzione della parola, campo del linguaggio. Si capisce che effettivamente l'espressione *funzione della parola* evoca qualcosa dell'atto di parola, mentre *campo del linguaggio* evoca qualcosa di un sistema strutturato. Ma è molto importante sottolineare che tra parola e linguaggio c'è una contrapposizione, un contrasto, perché il linguaggio è il sistema della lingua a cui siamo sottoposti, sistema automatico e autonomo che sovrasta ed assoggetta gli esseri parlanti; mentre la parola ha in sé una dimensione di vita in quanto fa appello all'atto del soggetto, alla scelta del soggetto. Tra parola e linguaggio c'è quindi un'opposizione. È un'opposizione importante perché intorno ad essa Lacan disegna una sorta di prima clinica differenziale. È a partire da questa opposizione che situa la nevrosi, la psicosi e la scienza. Pone la nevrosi come quella struttura in cui tra parola e linguaggio vige un'opposizione molto netta. Si potrebbe anche dire che la nevrosi attesta di un linguaggio che sovrasta la parola, ma che la parola deve dominare e far rientrare nella sua dialettica. Nella psicosi al contrario non è operante la dialettica della parola. Mentre nella nevrosi la dialettica della parola è funzionante e grazie ad essa i pezzi di linguaggio sintomatici possono essere ripresi ed inclusi nella

tessitura dialettica, nella psicosi la dialettica della parola è abolita. Il fenomeno clinico che ne deriva è dunque conseguente alla predominanza del linguaggio, del fatto cioè che il soggetto appare essere interamente alla mercè del linguaggio: il soggetto della psicosi è un soggetto parlato dal linguaggio, un soggetto che sente le voci, che è perseguitato, che è vittima di un complotto. Non è lui che parla, ma il linguaggio parla di lui.

Ciò che abbiamo detto della psicosi si può dire anche della scienza. Anche la scienza ha qualcosa di psicotico perché insegue la pretesa di fare a meno della dialettica, della parola. C'è dunque qualcosa di alienante nella scienza, come è alienante la condizione della psicosi per la sua pretesa di scavalcare la dialettica della parola.

I casi che andremo ad ascoltare ci faranno vedere dei soggetti sono privi della dialettica. Quindi che si trovano in preda, sovrastati, dominati dal linguaggio in una forma che non è clinicamente manifesta, ma che però ad un esame attento mostra chiaramente il mancato funzionamento della dialettica della parola.

Prima di passare ai casi, possiamo ricevere delle domande.

Nei casi di *boderline* qual è il rapporto con il linguaggio?

La domanda è molto interessante, diciamo che non ci poteva esserci domanda migliore per aprire la discussione clinica. Siamo soliti dire che la clinica psicoanalitica è una clinica strutturale. Ma che cosa vuol dire?

Stando a ciò che ho detto prima, non si fatica a capire che se il soggetto è un soggetto del discorso, se il discorso è fatto di unità, di simboli collegati tra di loro da legami logici, allora la caratteristica di questa clinica è la logica, l'articolazione logica. Le modalità di articolazione logica non sono infinite, anzi sono molto limitate. Nel seguito di questi corsi verranno spiegate, delucidate, ma è sicuramente in base al tipo di articolazione che si distinguono le categorie della clinica psicanalitica, in quanto caratterizzata dal legame del soggetto col discorso.

Nella clinica psichiatrica le categorie cliniche sono innumerevoli: il DSM ha prodotto una forte proliferazione di quadri clinici. Ma il DSM è erede di una clinica dello sguardo, con in più delle aggiunte, da noi molto criticate, che inficiano gravemente la consistenza di questa nuova sedicente clinica. Ma prescindendo da questa diatriba, e limitandoci alla clinica dello sguardo, possiamo dire che essa è una clinica che coglie i fenomeni e cerca di riordinarli secondo delle classi, mentre la clinica psicoanalitica è una clinica dell'ascolto, dove bisogna ascoltare il soggetto che parla per ricostruire la logica del suo discorso. Ora, i modi in cui le parole possono essere unite a costruire un insieme sono pochi, tre o quattro in tutto. Per questo dal punto di vista della diagnosi differenziale, la clinica psicoanalitica suppone tre grandi campi: la nevrosi, la psicosi e la perversione. Se poi, nell'ambito della nevrosi, distinguiamo tra isteria e nevrosi ossessiva, diremo che i campi sono quattro.

Se è vero quello che ho detto finora, si impone una conseguenza ineludibile, poiché abbiamo da una parte quattro categorie nella clinica psicoanalitica, e dall'altra quaranta categorie nella nuova clinica psichiatrica. C'è un palese divario quindi tra diagnostica psichiatrica e diagnostica psicoanalitica.

Prendiamo il caso di un paziente che presenta allucinazioni e deliri. Per uno psichiatra, che fa la diagnosi con DSM-IV, è sicuramente una psicosi: quasi certamente a questa psicosi da DSM corrisponde anche nella clinica psicoanalitica la categoria della psicosi. Il problema sorge, invece, davanti a quei casi in cui non vi sono sintomi positivi, non allucinazioni, non deliri, ma una sofferenza molto variabile: per esempio una sofferenza di tipo ossessivo, od una sofferenza che investe il corpo. Questi casi, per i quali la psichiatria formulerebbe diagnosi le più varie, in psicoanalisi devono rientrare in una di queste quattro categorie.

Diventa così possibile che vengano diagnosticate come psicosi dei casi che non presentano chiari sintomi psicotici dal punto di vista psichiatrico o che al contrario assomigliano molto a delle nevrosi o addirittura a delle situazioni *parvi-sintomatiche*, cioè con pochi sintomi. Si tratta di psicosi così dette non scatenate, e la nostra direzione della cura deve puntare a far sì che non si scatenino. Quindi in sintesi ci sono dei casi clinici che sono diagnosticabili come psicosi pur non apparendo tali alla valutazione dello psichiatra.

Quindi la risposta alla domanda potrebbe essere questa. La clinica psicoanalitica esclude la categoria del *borderline*, intesa come categoria a sé stante, però indubbiamente quello che molti psicoanalisti e psichiatri individuano come *borderline* può agevolmente corrispondere a molte di queste condizioni di psicosi secondo la struttura ma non scatenate. Per questo ambito, o per questa zona d'ombra se si vuole, a partire dagli anni '90, usiamo il termine di *psicosi ordinaria*. Dopo le grandi conversazioni cliniche di *Angers*, di *Antibe* e di *Arcachan*, Jacques-Alain Miller ha proposto il termine di *psicosi ordinaria* per contrapporlo dalla *psicosi straordinaria*, che è la psicosi clinicamente manifesta. Quindi in assenza di sintomi psicotici conclamati siamo sempre posti dinanzi ad un delicato problema di diagnosi differenziale tra nevrosi e psicosi ordinaria, distinguendo accuratamente, all'interno di fenomeni simili, ciò che è riconducibile ad una logica della nevrosi, da ciò che è riconducibile ad una logica della psicosi.